

È UNO DEI SITI PIÙ IMPORTANTI DI TUTTO IL NORD ITALIA

San Nicolao, lo sfregio: ricoperto dai rovi l'hospitale medievale

Scoperto negli anni '50, recuperato di recente ora è di nuovo divorato da incuria e abbandono

LA STORIA

MARIO DENTONE

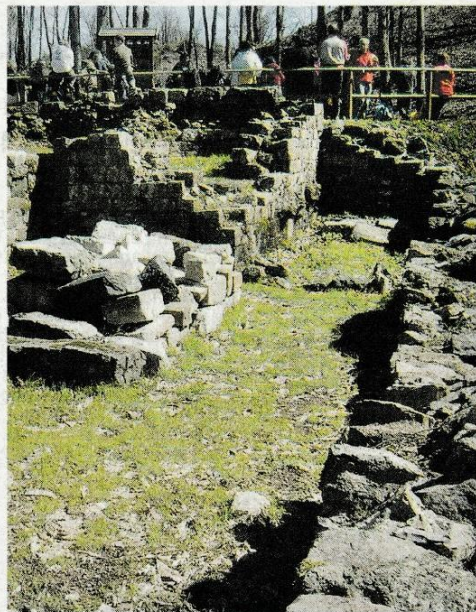
SONO tornato al monte San Nicolao, sapete dov'è? 850 metri circa sul mare, quello che i più chiamano il monte dei ripetitori, che si vedono da ogni parte di terra e di mare oltre il passo del Bracco, in territorio di Castiglione Chiavarese. Sentieri di castagne nel fitto bosco scolpito da ombre e raggi di sole che filtravano freddi, in un tappeto di foglie che dava suono ad ogni passo, e la tramontana urlava tra i rami alti. Là c'è uno dei siti archeologici più belli e importanti non solo della nostra riviera e non solo della Liguria, ma almeno del nord Italia, scoperto negli anni Cinquanta da Leopoldo Cimaschi, che aveva fra i collaboratori un giovane Renato Lagomarsino. E in questi ultimi anni un giovane archeologo, Fabrizio Benente, con la

collaborazione di studenti universitari o neolaureati, italiani e anche stranieri in vacanza studio, ha recuperato quel sito: l'antico hospitale di San Nicolao di Pietra Colice, risalente al Medioevo, nel periodo del potere in riviera della famiglia Fieschi, fra dodicesimo e sedicesimo secolo.

Non sono archeologo né storico, ma ho seguito negli anni scorsi l'avventura di quei ragazzi, fra cui mia figlia, guidati da Benente, andando spesso a guardare, mia moglie portava dolci, bibite, ed era bello vederli stanchi ma felici, sporchi di

terra, sudati a vivere le loro estati lassù, fra palate di terra da rimuovere e pennellini per spolverare delicatamente ogni minimo indizio di scoperta, un sasso, una traccia, e via via veder venire alla luce tutto: le grandi stanze di ricovero e ristoro dei pellegrini diretti alla via Francigena, la chiesetta a croce e, dietro, il miracolo d'intuizione che fa di uno studioso il vero archeologo: le sepolture di chi, giunto là, non riuscì a proseguire e, come tradizione, venne sepolto presso il luogo sacro.

E ricordo quando fu portato alla luce quello che chiamai il "principe gigante". L'emozione di quei ragazzi fu mia, a vedere quello scheletro che, a distanza di cinque, sei, chissà quanti secoli, conservava anche per me profano la magia della storia, dell'avventura, della fantasia. Era altissimo, grosso, e più lo osservavo più nella mia fantasia recuperava carne e corpo, armatura e ricche vesti-



Gli scavi com'erano prima che fossero coperti dalle erbacce

menta. E al suo arrivo...

Al suo arrivo, il cavallo messo a riposo, fu riverito da chi conduceva il grande hospitale, chissà se monache "fliscane" o un sacerdote, e i servi e i pellegrini già ospiti lo guardavano e s'inclinavano al suo passaggio fra loro. Ma per quanto austero, solenne, lui sorrideva, perché la nobiltà era nel suo animo e non faceva differenze fra classi, e là, luogo di accoglienza e fede, tutto s'annullava per una parola: solidarietà. Là, fra quei castagni che in ottobre, come oggi, coloravano tutto di giallo e rosso di foglie che cadevano come pioggia silen-

ziosa, il fruscio dei passi su quelle foglie accentuava il silenzio che si faceva sacro, e persino le voci dei pellegrini d'istinto si facevano sommesse, rispettose di quel miracolo di natura, e salute e malattia, riposo e partenza, avvenivano in silenzio, e il vento passava su, alto oltre gli alberi.

Chissà se il "principe gigante" giunse ferito o malato a San Nicolao. Là morì e fu sepolto, assieme ad altri sfortunati pellegrini (alcune decine di scheletri furono portati alla luce), e là a San Nicolao il cielo è più vicino, è il monte di riviera sul mare più

alto, e se dall'hospitale sali sul sentiero ti si spalanca davvero il cielo, che tu sia persona di fede o meno non fa differenza: là davvero vedi il paradiso, tutto il mare di Tigullio e oltre, vedi la Corsica e le altre isole, all'interno l'Appennino, le Apuane e Centrocrocchi e il Gottero, vedi i contorni del tuo mondo, e ti veste, in quel suono di vento su di te e di foglie sotto di te, il senso di quello che Leopardi cantò "Infinito", e guardi il mare immenso, abbagliante specchio del sole freddo d'autunno, e chiudi gli occhi, e anche tu senti che in quel tuo mare il naufragar si fa dolce.

Purtroppo sognavo, principe, scusa. Niente quiete, niente solennità di fede e accoglienza, niente nobili né semplici taciturni pellegrini a riposare e pregare. Invece che pena e che tristezza, ieri, esser là, dove ricordavo tutto bello, le mura e i recinti delle stanze, la chiesa, le sepolture del piccolo cimitero nella terra, perché persino il silenzio non è più quel silenzio, la magia del tempo è finita.

Là ora c'è abbandono, il bosco s'è ripreso tutto, l'hospitale di settecento e più anni fa è nuovamente divorato dal bosco e dall'incuria, rovi, erbacce, che persino i pannelli turistici sembrano una presa in giro per noi turisti che sognavamo il paradiso della storia, pellegrini d'oggi che torniamo a casa vergognandoci di credere possibile la cultura in questo Paese. No, non ci vergogniamo, si vergogni qualcuno al nostro posto, guardandosi allo specchio.

L'autore è scrittore e saggista